

L'AGONIA CECENA.

I russi tengono sotto tiro il palazzo presidenziale. Gli uomini di Dudaev si ritirano sui monti del Caucaso

Generale russo critica il Cremlino: «Scelta stupida»

Con la guerra in Cecenia il Cremlino ha scelto la variante più stupida e criminale per risolvere il problema. Lo ha detto in un'intervista al giornale radio della Rai il generale Aleksandr Lebed, comandante del 14.mo corpo d'armata russo di stanza in Moldavia. Secondo il generale, che ha criticato l'intervento fin dal primo momento, le truppe russe in Cecenia non sono altro che un'accozzaglia indistinta e disorganizzata di uomini che, senza conoscersi tra loro e senza sapere dove andavano, sono stati sbattuti nei carri armati e mandati a morire. Chi abbia dato l'ordine di intervenire è, per Lebed, un mistero. «Ma è un mistero - ha detto - che, per il bene della Russia, va appurato subito e poi chi ha mentito, chi ha scatenato questo disastro deve essere messo sotto processo». Dopo aver sostenuto che l'intervento militare russo è fallito e che «l'unico risultato ottenuto sia stato quello di unire tutti i ceceni intorno al presidente Dudaev per una guerra di liberazione dai russi», il generale ha detto che la dirigenza russa sta ripetendo «gli errori commessi in Afghanistan, con la differenza che 15 anni fa governavano i comunisti, mentre oggi al Cremlino ci sono gli anticomunisti».



Il pianto disperato di una madre e dei parenti al funerale di un giovane ucciso dai russi

Mindaugas Kutlisis/Asp

IL COMMENTO

Questa guerra riguarderà anche noi

RENEO FOA

SONO FINITI i giorni in cui in Occidente si è sperato che la battaglia di Grozny fosse solo un "affare interno" russo e in cui si è creduto che le conseguenze investissero tutt'al più il già difficile rapporto tra Mosca e il mondo islamico. Al contrario è arrivato, e molto rapidamente, il tempo dei conti con una guerra che avrebbe dovuto essere una passeggiata e che invece ha un andamento del tutto inatteso, è combattuta con forme di violenza sproporzionate, è segnata dal giallo che avvolge il Cremlino e, soprattutto, è carica di effetti internazionali imprevedibili. Per diverse ragioni. La prima è costituita dal fatto che la "palude cecena" - come ormai viene chiamata, rievocando l'immagine dei tempi del Vietnam - segnala al mondo la fine di una fase della potenza russa. O meglio dell'illusione nutrita in questi anni, non solo a Mosca, che l'estirpazione dell'Urss non equivallesse automaticamente ad una subalternità del nuovo Stato democratico a cui, anzi, fosse ancora richiesto un ruolo importante per arginare eccessi disgregativi alle frontiere del vecchio impero e per garantire efficaci transizioni nelle tradizionali aree di influenza, in primo luogo in Europa. La stessa esplosione dell'etnocentrismo nella ex Jugoslavia aveva confermato la necessità di questa funzione proprio in alternativa alle visioni più integraliste e fondamentaliste. Giusto un anno fa la diplomazia russa ricorreva al pretesto di un conflitto in Bosnia, a pensare politicamente e a svolgere un ruolo da "grande potenza". Il simbolo di quella fase fu la presenza di Boris Eltsin al vertice dei sette grandi di Napoli, con l'ammissione della Russia nel "salotto che conta" del mondo e con l'impegno a sostenere la stabilità e lo sviluppo economico, certamente nel nome di un interesse comune. Ma la "pace fredda" evocata dal presidente russo al vertice della Conferenza sulla sicurezza europea, in dicembre a Budapest, aveva dato il segno di una svolta. Fu certamente l'avvisaglia di un "ribaltone" planetario, come si temette allora. Ma fu piuttosto un "grande bluff": cioè il tentativo di un'ex grande potenza di continuare ad apparire tale anche per continuare ad essere un "gigante" politico. In parte Eltsin fu preso sul serio. Forse ciò fu dovuto al raffronto con gli altri "grandi della terra", con i crescenti guai di Bill Clinton, o grazie alla mancanza di idee di una classe dirigente europea che sta per perdere Mitterrand, che ha perso in partenza Jacques Delors e che vede condizionato dalle prime serie difficoltà lo stesso Helmut Kohl. Ma ora, un mese dopo quel raggelante incontro di Budapest, sta toccando invece al presidente russo il ruolo dell'attore sul punto di uscire di scena, in un clima dai tratti apocalittici. Al punto che è ormai abbastanza in-

Groznyj sull'orlo della fine. Accerchiato l'ultimo baluardo della resistenza

MOSCA. Cala la tela, i ceceni stanno per uscire di scena. I russi tengono sotto tiro il palazzo presidenziale, sono a pochi metri e i guerriglieri non possono più raggiungerlo per difenderlo. La tecnica delle cannonate a ripetizione per tagliare la strada ai rinforzi ha dato i suoi frutti: la piazza della Libertà è isolata, il palazzo di Dudaev anche. Il leader ceceno, secondo le fonti russe, ha lasciato Groznyj per recarsi in un villaggio a sud-ovest della capitale, Galancesh, a 40 km dal teatro della battaglia. Anche gli altri leader, sempre secondo Mosca, non guiderebbero più la resistenza dal bunker del palazzo assediato ma da altri villaggi. Mentre i combattenti starebbero in viaggio per le montagne. E anche le montagne starebbero ora sotto tiro dei bombardieri di Mosca.

I russi sono a pochi metri del palazzo presidenziale e lo tengono sotto tiro, la piazza della Libertà è isolata: si sta chiudendo il sipario sulla resistenza cecena. Secondo le fonti russe Dudaev ha lasciato la capitale per andare a Galancesh, a 40 km sud-ovest di Groznyj. La nuova tecnica dei soldati di Graciov, cannonate a ripetizione per impedire l'accesso ai rinforzi provenienti da tutti i villaggi ceceni, ha dato i suoi frutti.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

quattro volte esso è stato colpito da tiri di artiglieria. Nessun quartiere di Groznyj sembra essere più nelle mani dei ceceni. Sulla piazza Minutka, a un chilometro dal palazzo, un blindato e molte automobili di privati sono state viste dai testimoni mentre conducevano al riparo molti feriti ceceni provenienti dai quartieri centrali: è la prima volta. Cecchini russi controllano quasi tutte le strade dai palazzi distrutti. Soldati di Mosca sono stati visti anche sulla linea della stazione che attraversa il Leninskij prospekt, l'arteria principale della città, e che finora aveva segnato il confine fra le due parti: è il segno evidente dello sfondamento dei russi. «I russi avanzano palazzo per

palazzo», ha commentato uno dei combattenti, anche questo è un segnale del cambiamento di tattica dell'armata di Graciov dopo la sconfitta dell'assalto dei carri armati della notte di San Silvestro, costata molti morti e molte perdite. Gli aerei hanno continuato a sorvolare la città ma non hanno bombardato il centro, hanno lanciato missili su un quartiere periferico, l'Otkjabskoe. Due case sono state colpite, cinque persone uccise: 3 donne e due bambine, una di 3 e l'altra di 2 anni. L'avanzata del week-end ha provocato un alto numero di morti anche fra i militari. Quanti non si sa. Le ultime cifre parlavano di un totale di 4000 per entrambe le parti e non è ancora fi-

nita. I ceceni hanno fatto sapere nella serata di ieri catturato un gruppo di paracadutisti russi lanciatisi presso il villaggio dei Alkh-zurovo, a 30 km sud-ovest di Groznyj. A questo punto si è levato in volo un elicottero dell'esercito di Mosca che ha lanciato un ultimatum: o consegnano i prigionieri o il villaggio sarebbe stato bombardato. I combattenti ceceni avevano poche ore di tempo. Non si sa al momento se la minaccia è stata attuata.

Da Mosca si sono mosse le madri dei soldati. Sono giunte a pochi chilometri da Groznyj e hanno intenzione di recarsi al palazzo per recuperare i prigionieri russi. Dovrebbero essere secondo loro 106, ma lo scambio con prigionieri ceceni appare difficile perché i russi sostengono di non averne fatti.

Una caccia di menzogne

È tornato a Groznyj anche Sergej Kovaliov, l'ex dissidente presidente della commissione diritti umani, rientrato a Mosca per intercedere Eltsin ed esporgli la «verità» sulla guerra ceceno-russa, e rimasto però inascoltato. Kovaliov prima di ripartire per la capitale ce-

cena ha appunto confessato di essere sicuro che il suo punto di vista non sarebbe stato preso in nessuna considerazione dal capo del Cremlino. A Kovaliov Eltsin aveva detto che era «certo che nessun bombardamento era avvenuto su Groznyj dopo il 27 novembre», cioè il giorno del suo primo ordine sul cessate il fuoco. «Menzogne» gli ha risposto Kovaliov, ma senza risultati.

A Mosca si accende un altro fronte della polemica anti-Eltsin. Ieri Evghenij Shaposhnikov direttore dell'Ente statale per gli armamenti, cioè l'organismo che ha il monopolio della vendita delle armi all'estero, ha rivelato che due anni fa la Russia aveva la possibilità di disarmare Dudaev ma che decise di non farlo. Fu proprio Graciov, il ministro della Difesa e oggi capo dei «falchi», a decidere di lasciarli la metà degli armamenti dell'Urss. «Non sappiamo perché non lo fece - ha detto Shaposhnikov, fra l'altro ex ministro alla Difesa - ma è evidente che fu un grave errore. Se aveste preso la decisione di recuperare tutte le armi sovietiche forse oggi avremmo evitato questo sprigionamento di sangue».

La disperata vita dei ceceni rimasti nei rifugi della capitale assediata. Senz'acqua e senza luce sotto le bombe

GROZNYJ. La morte non è il peggiore dei mali nell'inferno di Groznyj. Perché le differenze di quanti «vono» sotto l'incubo dei bombardamenti, costretti a contendersi un pezzo di pane, fanno considerare la morte in un modo diverso, come la fine di un incubo. La giornata di Raisa Petukhova, 80 anni, è testimonianza. Raisa distoglie gli occhi con un moto di sofferenza quando la luce di una torcia elettrica squarcia l'oscurità del rifugio, due piani sotto terra, nella rifugiata capitale cecena. Il corpo rinsecchito coperto da un lacero cappotto, su una branda militare, si gira verso la parete, rifiutando le domande. «Ma madre è molto malata. Ha subito quattro operazioni negli anni scorsi e adesso dovrebbe stare in ospedale», dice la figlia di Alexandra. Più di 40 persone si stipano nel bunker ricavato nelle fondamenta di un palazzo, a grande distanza dalle carcasse bruciate dei carri armati che delimitano il punto di massima avanzata dai russi nel loro tentativo di conqui-

stare la capitale della repubblica secessionista. «Siamo russi e ceceni e amerei rifugiati qui sotto terra - dice Alexandra. E il mondo si è dimenticato di noi. Non abbiamo automobili, non abbiamo soldi, non abbiamo alcuna possibilità di scappare dall'acqua dalle pozzanghere in strada e la bolliamo». Il rombo delle esplosioni della battaglia di Groznyj giunge assordante, minaccioso, attraverso le pareti del rifugio, dove brande e letti sono disposti uno accanto all'altro senza soluzione di continuità. Per fare luce ci sono solo una candela e una lanterna. Solo di notte si può cucinare, sul fuoco acceso in un cortile abbastanza al riparo dalle bombe. «Ci facciamo una specie di zuppa una volta al giorno e speriamo in un pezzo di pane», dice Asya Ismailova, 54 anni, rifugiata nel bunker con la figlia e il nipotino. «Forse - aggiunge con un filo di speranza rivolgendosi ai giornalisti presenti - voi potreste aiutarci ricorrendo ad un autobus che ci porti

tutti qui dentro se ne andrebbero se solo ci fosse un modo di fuggire». Un mormorio di assenso si leva dalla penombra, e via via altri iniziano a parlare e a raccontare le loro vicissitudini. «Sto qui da due settimane e vorrei che questa guerra finisse», dice Milana con la sua flebile voce di bambina di sei anni, tenendosi stretta a sua sorella Khava, di otto. Fuori non c'è posto per i bambini. Gruppi di miliziani ceceni si accalcano attorno ai piccoli luoghi al riparo dei caseggiati, sorvegliando le dole e preparandosi ad andare in prima linea, qualche isolato più avanti. Sulla strada passano i pullman carichi di miliziani armati di kalashnikov e di rivoltelle dai calci di madreperla, con le cartucce a bandoliera, giunti da fuori per partecipare alla battaglia. In un angolo, un ragazzino affamato con un'adozzata e traocolla rovista in un sacco pieno di pagnotte smangiucchiate e costole rosicchiate all'osso. Una cartolina disperata spedita al mondo da Groznyj.



Una bambina cecena mentre viene operata

Sergol Supinsky/Ansa-Epa

Le madri russe e cecene unite per ritrovare i figli prigionieri

Numerose madri cecene e russe hanno deciso oggi di unire i loro sforzi per ritrovare i loro figli dispersi o fatti prigionieri dopo l'intervento militare russo nella repubblica caucasica. Quattro madri cecene che non avevano più avuto notizie dei loro ragazzi, erano partite per Mosca per spiegare la tragedia in atto in Cecenia e sono tornate oggi a Grozny con cinque madri di prigionieri russi. La loro intenzione era quella di recarsi al palazzo presidenziale, ma il tentativo è stato vanificato dai combattimenti in corso nel centro della città. Secondo una madre cecena, Valentina Anatolevna Valsarova, il cui figlio di 12 anni è scomparso, vi sono 106 prigionieri russi nelle mani dei ceceni. «Da parte loro, i russi non ci dicono dove tengono i loro prigionieri. Quello che vogliamo è solo uno scambio dei nostri ragazzi», ha detto. La madre di un soldato russo, Tazhila Mohamedieva Gafsan, ha dichiarato di aver potuto parlare con suo figlio per radio. Le madri cecene non risparmiano critiche ai bombardamenti russi contro Grozny, e una di loro ha definito un nuovo «genocidio» l'assalto alla capitale cecena delle truppe di Mosca, dopo la deportazione nel 1944 da parte di Stalin di centinaia di migliaia di ceceni accusati di collaborare con i nazisti.